

PAOLO SCARSO

SVILUPPO E PLURALISMO ETNICO:
LE NUOVE FRONTIERE DI CIVILTÀ E PROGRESSO
ALLE SOGLIE DEL TERZO MILLENNIO *

Un millennio morente segna una tappa nella vita dell'umanità e porta a profondo ripensamento sui nostri fini e sulla giustificazione delle costruzioni estetiche, metafisiche e storiche che vi hanno fatto la storia ed ad ansiosi interrogativi su quelle a venire.

Il primo millennio si era chiuso con un fervido risveglio di fede, che tanta parte doveva avere negli eventi storico-sociali dei secoli successivi, quali crociate, filosofia neoscolastica, ordini religiosi. Oggi, viviamo tematiche di universale ampiezza che non potranno non caratterizzare il terzo millennio.

La società che esprimiamo sente di dovervi essere preparata. L'interrogativo più angoscioso, se esso ci debba riservare una catastrofe nucleare sembra al momento di non immediata attualità, nel nuovo ordine di superpotenze emerso dagli avvenimenti degli anni '80-'90. Ma altri si presentano non appena si abbia a proiettare la nostra esistenza oltre i limiti della sua terrena durata per sentirla partecipe a quella delle generazioni future. Quanto ha caratterizzato il millennio ormai passato, nella sua storia intesa come divenire delle forme di vita delle comunità umane, nel suo corollario di regni, stati, nazioni, imperi, pressoché omogenei in razza, lingua e credenze e cultura, dovrà scomparire per lasciar emergere nuove forme dell'esistere. E l'umanità dovrà accettare di vedere morire modi di essere che sono stati nostri e che abbiamo sentito confortati da un millennio e più di ininterrotte tradizioni. Forse, non si vivrà nel chiuso di una piccola Patria, omogenea nei suoi valori. Potrebbe imporsi la necessità o la conquista morale di vivere in società aperte, senza barriere di lingua, religione, razza e tradizioni, ove i confini non debbano sussistere che per meri motivi di tutela di interessi pratici. Una nuova organizzazione di vita che veda tutti i popoli muoversi entro la casa comune, il pianeta Terra, ove la trilogia popolo territorio e governo appaia privata del "popolo" con la P maiuscola.

Interrogativo, dominante, già oggi giorno drammatico, sarà in pri-

* Conferenza tenuta il 23 marzo 1997 nell'Odeo Olimpico.

mo luogo quello della consapevolezza dei limiti allo sviluppo, a sua volta strettamente legato a quello delle risorse disponibili, dell'incremento demografico e della compatibilità tra sviluppo ed ambiente. Ogni movimento in una di queste variabili determina correlato andamento positivo o negativo nell'altra. Già nel 2020, secondo proiezioni aggiornate, sarebbe previsto un equilibrio tra popolazione e risorse disponibili: a quale prezzo e con quali sacrifici non viene detto ma lasciato intravedere. L'andamento della funzione risorse, popolazione ed ambiente avrebbe determinato un punto di equilibrio della funzione, raggiunto il quale la popolazione del pianeta non potrebbe più aumentare stanti le risorse esistenti. La funzione però, trattandosi di dato matematico statistico, nulla dice circa la qualità di vita che in siffatta situazione l'umanità dovrebbe attendersi. Sembra tuttavia certo che siffatto punto di equilibrio non possa non ridurre a dati fissi tutte quelle che oggi sono variabili macroeconomiche di mercato e che determinano il tenore di vita ed il grado di progresso di una collettività. Ne potrebbe risultare un mondo di uguali che potrebbe essere un mondo unito da vincoli evangelici di fraternità, ma anche un mondo di indigenti e di barbarie nell'accaparramento delle risorse disponibili. Per Georges Duby, nel suo saggio *Mille e non più mille*, si tratterebbe di un ritorno ciclico di preoccupazioni: già nell'anno Mille profeti predicavano la fine del mondo, ma l'uomo comune continuava a lavorare, con ciò costruendo le basi della nostra cultura, dell'Europa moderna.

La attuale configurazione geopolitica propone nuove riflessioni sulla realtà dinamica dei rapporti economici e sociali tra abitanti del pianeta Terra. Le interdipendenze economico-commerciali e quelle tra risorse disponibili vi sono ormai talmente condizionanti da rendere incompatibile il permanere di posizioni di protezionismo. Tra l'altro, di giorno si costituiscono presupposti di pluralismo etnico anche nel nostro Paese, per quanto il più delle volte non ben considerati, ovvero demagogicamente riferiti a contingenti motivazioni politico-sociali.

Atteggiamenti che difettano di valutazioni sull'impatto che il fenomeno ha su collettività nazionali da sempre orientate a considerarsi chiuse e che non sembrano rendersi conto che una affermazione della nuova realtà non potrà che derivare da evoluzione lenta nella maniera di sentire. Influsso determinante vi hanno infatti problemi di struttura dell'economia, fondamento e causa, nella loro sommatoria crescente nel tempo, dei mutamenti attesi per il prossimo millennio e che deriveranno da sviluppo tecnologico, esasperata razionalizzazione ed automazione di processi produttivi, competizioni di conquista di mercati in contesto di liberalizzazione delle correnti di scambio, dai fattori

ambiente, risorse disponibili e popolazione. Sono le dirette conseguenze della industrializzazione che dal secolo XVII in poi ha assicurato lo Stato sociale, il pieno impiego, il benessere, ma che già nell'immediato futuro stanno apportando espulsione di forze lavorative qualificate dal ciclo produttivo, aumenti di costi per la rigidità delle funzioni di consumo già acquisite e distorsioni nella domanda di beni, con pregiudizio del tenore di vita di larghi strati di popolazione e caduta dei tassi di natalità. Nel breve arco di una generazione, il processo produttivo nel suo insieme non può più contare su una immutata base di forza lavoro. L'espulsione dal processo produttivo di cui sopra si è correlata a rigidità nella funzione di offerta di lavoro, non più flessibile per abiti culturali acquisiti durante gli anni del benessere e, in particolare, per cause demografiche. Le disperate richieste del Terzo Mondo poi, in atto fin dagli anni '60, aggravano la situazione di fatto sopra delineata.

Pur questa è una sfida del terzo millennio: se e per quanto potrà essere mantenuta sul pianeta Terra una umanità ove alcuni siano ricchi ed altri poveri. Forse, il limite superiore della funzione sarà una uguaglianza derivata da ferree leggi matematiche, in quanto tutti produrranno all'incirca le stesse cose e si ridurranno a vendere per una infinità di piccoli mercati ovvero ove soli pochi enormi conglomerati di produttori produrranno le stesse cose per tutti a prezzo vile. Per il momento, il fattore mantenimento del processo produttivo, in fase già postindustriale – con domanda di lavoro influenzata da fattori demografici di disequilibrio – è destinato a prevalere, nonostante le negative conseguenze di lungo periodo.

Ed infatti, è dibattuto da alcuni, e da Jeremy Rifkin nel suo volume *La fine del lavoro*, se nel terzo millennio si possa ancora parlare di lavoro: globalizzazione dell'economia e post-mercato porteranno ad una società ove il lavoro sarà sempre più difficile e dovranno essere reperiti modi di occupazione del tempo libero.

Sulla analisi del Rifkin non vi è ampio consenso. L'abbondante letteratura sull'argomento sarebbe «millenarismo in salsa tecnologica». Il lavoro come elemento insopprimibile della personalità dell'individuo e della sua collocazione nella società è destinato a restare. Da ultimo, la certezza è stata dimostrata nel saggio *Il lavoro possibile*, che riporta le ipotesi illustrate all'Università di Bologna da Callieri, Vice Presidente della Confindustria, e da Trentin, ex Segretario Generale della C.G.I.L.

I problemi dello sviluppo vanno ordinati secondo le coordinate tempo e spazio. E, con essi, pure quelli dell'incremento e decremento

demografico, con i suoi riflessi sulla composizione etnica di una data popolazione su un dato territorio, per effetto di movimenti di riequilibrio tra zone geografiche o meglio tra i fattori della produzione. Per la qualità di vita, solo per i ceti più abbienti, le proiezioni si prolungano oltre la durata dell'esistenza per arrivare a quella dei figli. Le proiezioni dei poveri si limitano per lo più al breve-medio periodo e sono di conseguenza le più esposte alle oscillazioni di congiuntura ed ai mutamenti di struttura dell'economia. La complessità delle interrelazioni impone il ricorso a modelli econometrici. Quello del Forrester è stato elaborato tra gli anni '60 e '70 presso il M.I.T. di Boston e fatto proprio dal Club di Roma nelle sue analisi sulla attuale situazione dell'umanità. I *trends* dinamici che, secondo il Forrester, costituiscono i fattori critici dello sviluppo futuro sono: accelerazione della industrializzazione, aumento della popolazione, sottoalimentazione mondiale, saccheggio delle risorse naturali, distruzione dell'ambiente.

Purtroppo, rileva il Meadows, del MIT, i politici difficilmente si ispirano alle indicazioni dei modelli matematici di sviluppo. All'attuale tasso di incremento dei cinque *trends* sopra indicati, entro il primo secolo del 2000 verrebbe raggiunto un limite di sviluppo massimo, dopo il quale cadrebbero popolazione e produzione industriale. Obiettivo ragionevole è pertanto quello di raggiungere il tasso di sviluppo sostenibile, che diviene così categoria fondamentale per la interpretazione delle future aspettative. Potrebbe infatti sembrare che un incremento del PIL o dell'indice della produzione industriale, attualmente tra il 2 ed il 3 per cento, sia un incremento lineare. Cioè un incremento che aumenti ogni anno dello stesso ammontare rispetto al dato base assunto come riferimento. Invece l'incremento è esponenziale: aumenta sì del due o tre per cento, ma rispetto a dati raggiunti nel periodo immediatamente precedente. Nello stesso modo si comportano gli altri *trends*, ed in primo luogo la popolazione. Diventa così essenziale nelle analisi sullo sviluppo il concetto di raddoppio, cioè il periodo di tempo entro il quale un suo incremento annuo determini il raddoppio delle quantità di riferimento iniziali e di conseguenza pressoché in tutti i *trends* che lo determinano e condizionano: popolazione, infrastrutture, energia, materie prime, forza lavoro, inquinamento, produzione. Con un tasso di sviluppo del 7%, il raddoppio si ha in 10 anni; con uno tra il due e tre per cento, sui 25 anni. All'attuale tasso di natalità, il raddoppio della popolazione nei Paesi PVS è calcolato sui 15 anni; quello dei fertilizzanti, sui 10 anni. Per i Paesi occidentali, invece, l'aumento della popolazione può dirsi lineare, assumendo pressoché costanti in successioni di breve periodo saldi negativi od a pareggio tra nati e morti. Da un confronto tra incremento del tasso di sviluppo e quello della popolazione risalta che, se in Italia ed in Euro-

pa si dovesse soltanto mantenere il tasso di sviluppo odierno, – e cioè quel modesto due/tre per cento circa tra 1998 e 1999, che sta già oggi determinando gravi problemi di disoccupazione giovanile qualificata – si dovrebbe affrontare in futuro una emergenza di crisi di offerta di lavoro causa la riduzione nel numero di individui presenti nella classi di popolazione in età attiva. Un 2%-3% annuo è infatti incremento esponenziale e significherà già verso il 2010-2020, per mantenere inalterati qualità di vita, carico previdenziale e pubblica spesa, una quantità di beni prodotti di gran lunga superiore a quella prodotta attualmente. Tra l'altro, i *trends* vanno esaminati secondo la teoria della dinamica dei sistemi complessi, in cui ognuno di essi assume caratteristica di essere parte di un sottosistema ternario di altri fattori, che si influenzano reciprocamente in circolo aumentando o diminuendo per semplice decorso del tempo. Esempio di sottosistema ternario nella teoria bostoniana dei sistemi complessi è: tasso di fertilità di una popolazione, numero annuo di nati e popolazione, che, aumentata per effetto dei primi due tassi, viene poi ad essere costituita da un numero molto maggiore di individui, e così via. Ugualmente, è esponenziale l'incremento della produzione industriale nella seconda metà del secolo e la cui dinamica è rappresentata dalla terna: investimenti, consistenza del capitale impiegato nell'industria e produzione. Tra l'altro, i beni strumentali vanno ricostituiti non appena obsoleti ovvero siano giunti alla fine del loro ciclo utile. Nello stesso periodo di tempo, l'incremento nelle quantità prodotte non sarà più in proporzione con quello della popolazione. In un decennio circa, ad un incremento medio di popolazione dell'1,5 %, ha corrisposto negli Stati Uniti un incremento del 4% circa nella produzione; in Brasile invece, ad un incremento del 3% nella popolazione, soltanto un modesto 1,5%. Il divario tra ricchi e poveri o tra Nord e Sud del pianeta è destinato ad ampliarsi sempre più. Per influire sulle tendenze di lungo periodo, le cui conseguenze sono di immediata evidenza, occorrerà allora agire sulla dinamica di sistema complesso, e cioè sulle terne di composizione dei singoli *trends*. Per il *trend* popolazione, – assunte come congiunturali le attuali difficoltà di mercato del lavoro o sale il tasso di natalità ovvero sarà fatto di forza maggiore accettare forza di lavoro da altri Paesi e prendere atto responsabilmente del costituirsi pure in Italia di una struttura di popolazione caratterizzata da pluralismo etnico.

Secondo una indagine pilota dell'ISMU (Fondazione CARIPOLO per le iniziative e lo studio della multiethnicità) nel 1993 già operavano in Milano 3481 titolari di impresa extracomunitari, dei quali 44% egiziani. Nel 1995 questa sola etnia contava 11.377 permessi di soggiorno, comprese 6779 residenze anagrafiche stabili con il 24% di minori. Ne era dedotta chiara conferma ad una rapida maturazione di insediamenti

to; corrispondenti caratteristiche sono state rilevate per marocchini e filippini.

Una società pluriethnica può poi avere diversa evoluzione e rappresentarsi come omogenea o non omogenea, con diverso impatto su quella di innesto. I Paesi dell'America latina sono multietnici ma per lo più omogenei nelle comuni lingua e fede cattolica. Gli Stati Uniti possono dirsi pure abbastanza omogenei, per lingua e per proporzionale distribuzione di fedi religiose diverse tra bianchi e neri, per quanto essi abbiano difficoltà all'Ovest ove l'immigrazione messicana sta facendo prendere sopravvento, in molte contee, allo spagnolo sull'inglese ed alla fede cattolica su altre. Si impone allora un maggiore sforzo di avvicinamento ad altre culture, per assimilare al meglio quelle componenti suscettibili di diventare omogenee nella loro diversità e per accettare consapevolmente quelle destinate a rimanere differenziate.

L'obbiettivo è difficile ove le differenziazioni attingano caratteri propri della personalità. È lodevole lo sforzo che oggi si viene facendo verso una comprensione dei valori spirituali dell'Islam. Non riuscire a convivere con le diversità etniche significherebbe doverlo forzamente fare con minoranze emarginate unite in atteggiamenti antisociali od asociali da fondamentalismi, da diversa religione o razza. Evoluzione negativa che potrebbe rappresentare un notevole pericolo per l'ordinato convivere civile. In Francia e Germania forti comunità di fede islamica sono già minoranze di rilievo politico. La stessa formazione politico-culturale di molti Paesi di provenienza di immigrati, anche extracomunitari, non giustificherebbe atteggiamenti di chiusura nei loro confronti, pur ammettendo comprensibili remore determinate da timori di perdita di identità nazionali. Fino all'indipendenza, i PVS avevano ben poco della colonia classica, costituita da collettività che si spostano con proprie leggi, propria cultura, per ricostituire unitamente alle popolazioni ospiti, se del caso, qualcosa di simile alla madrepatria. Le valutazioni di attualità sui drammi dei PVS e sulla loro matrice politico-storica, che sembrerebbero legittimare presso le loro popolazioni una immaturità ad integrarsi nelle nostre forme di vita democratiche, possono fuorviare da una analisi obbiettiva. Nei Paesi africani, quali quelli oggi detti a «rischio immigratorio», l'indipendenza conquistata e la reazione al colonialismo hanno portato a forme politiche che potevano non rifarsi a quelle democratiche europee pur nello sforzo di crearne di nuove genuinamente africane. Il socialismo africano, quello di Nkrumah, Senghor e di Nyerere, è stato il nostro socialismo scientifico malamente rivisto in chiave africana. Vi è costante il richiamo al ritorno ai valori genuini dell'Africa, alla negritudine (Senghor), alla coscienza ed alla grandezza del passato (Nkrumah), alla solidarietà africana garanzia di pace sociale (Nyerere). Ha avuto un grave difetto

di fondo: essere stato realizzato da piccolo-borghesi permeati da cultura africana di massa, con indulgenza ai miti di potere individuale. E non poteva – anche per ingenuità dei suoi capi carismatici – che degenerare in corruzione, lasciando alle masse soltanto la vuota retorica delle affermazioni socialiste di principio. È questa la critica all’Africa fatta da uno dei suoi più grandi scrittori contemporanei, il ghaneano Armah. Il socialismo africano è stato soltanto una mezza riforma del colonialismo europeo. L’immigrato africano può quindi essere cittadino in grado di integrarsi nelle nostre democrazie. Analoghe considerazioni possono essere fatte per comunità di diversa provenienza: i difetti da cause storico-sociali dei sistemi politici dei Paesi di provenienza non possono essere posti a loro demerito.

Abbiamo, in Italia come in Europa, un processo nuovo: verso il quale non è più possibile, data la attuale sensibilità verso il sociale e nella dignità riconosciuta in ambito internazionale ad ogni Paese, adottare verso il fenomeno migratorio provvedimenti ancora attuabili fino a qualche decennio fa. Né sarebbe possibile oggi un nostro accordo per fornire 50.000 minatori al Belgio od altri con la Germania, con commissioni mediche di selezione, ovvero favorire per motivi etnici o culturali un immigrato di un Paese al posto di uno di un altro.

La composizione multi-etnica delle comunità nazionali potrebbe diventare fatto sociale caratterizzante il terzo millennio. L’andamento della offerta di lavoro nelle società industrializzate e le carenze in essa, indotte da variazioni demografiche, potrebbero dar luogo a consistenti flussi di gruppi etnici da un Paese all’altro, fino a costituire nel lungo periodo comunità meno differenziate etnicamente, ed a più lungo andare, addirittura tipologie di “abitante” del pianeta senza relazione verso una certa nazione od un certo territorio. Non più tante patrie, ma una patria per tutti, al massimo sotto diversa organizzazione statale, con organizzazioni caratterizzate da vincoli di interesse e non più da quelli idealistico-romantici di razza, lingua e religione. Le migrazioni del secolo XIX e della prima metà del XX dall’Europa verso Paesi extraeuropei non possono poi essere di riferimento. Anche se il motivo è sempre stato il bisogno, gli europei si erano mossi verso spazi liberi, a creare strutture non esistenti. Attualmente, il vuoto non è di spazi, né di popolazione o di organizzazioni politiche, ma vuoto di forza lavoro idonea a mantenere il tasso di sviluppo. Esso si è determinato per processo interno in collettività che ancor pochi decenni fa erano esse stesse esportatrici di forza lavoro. E che possono oggi essere non appieno preparate ad accettare il fatto. Esisterebbe una diffusa impreparazione, essendosi il nuovo *trend* proposto in arco di tempo ancora troppo breve.

Sulla constatazione deve essere fatta attenta riflessione. È di aiuto un confronto con i flussi migratori europei del secolo scorso. Le correnti verso i Paesi africani non hanno determinato colonizzazione in senso proprio, ma piuttosto dominazione. Presentatosi come portatore di civiltà e religioni in contrapposizione a quelle locali preesistenti, l'europeo è stato prima accettato e poi respinto. Del resto l'europeo si poneva già lui stesso in posizione superiore verso il cosiddetto indigeno. È questo atteggiamento di fondo che sembra essersi stratificato nel tempo. Avvenimenti dei nostri giorni dimostrano che situazioni di pericolo o di disagio per pochi cittadini europei in Paesi PVS mobilitano la pubblica opinione e pressioni politiche al massimo livello, ma non si è mai visto che corrispondenti situazioni di pericolo di cittadini PVS in nostri Paesi abbiano determinato altrettanto interessamento.

Non dovrebbe pertanto sussistere motivazione alcuna a posizioni di discriminazione o rigetto verso immigrati giunti tra di noi proprio per spazi che noi stessi abbiamo lasciato liberi.

Manifestazioni di intolleranza sembrano residuo di vecchi abiti culturali o di contraddizioni della nostra società. Tra l'altro, popolazioni occidentali, per secoli abituate a celebrare le imprese dei propri pionieri o missionari in terre selvagge, non possono nel breve volgere di qualche decennio essere, in modo convinto, diversamente orientate. L'Italia stessa era, fino agli anni '40, portatrice di civiltà contro la barbarie in terra d'Africa. Può così essere evitato che si possano in Italia riprodurre situazioni simili a quelle di altri Paesi europei. La comunità turca in Germania, ormai 4-5 milioni di persone, non è certo discriminata dalle Istituzioni, ma è appena tollerata dalla pubblica opinione. Lo stesso per quella maghrebina in Francia, già causa di gravi tensioni sociali.

Il modello mondiale di controllo di sviluppo e lo sviluppo sostenibile. Effetti sulla popolazione. L'ineluttabilità delle società multietniche

I presupposti di insediamento stabile di altre comunità nel nostro Paese sono scientificamente dimostrati dal modello di Forrester sulla dinamica dei modelli complessi. I cinque *trends* ad effetti su scala mondiale, industrializzazione o capitale, popolazione, alimentazione, ambiente e risorse naturali, sono caratterizzati da cicli ternari positivi (fertilità, natalità, popolazione; investimenti, capitale investito, produzione) ad incremento esponenziale e da correlati cicli ternari negativi (mortalità, morti, popolazione; investimenti, capitale investito e perdita del capitale da usura ed obsolescenza) ad effetti di contenimento sui fattori di ciclo positivo. Globalmente considerati, i cicli positivi e negativi relativi ad ogni *trends* consentono di elaborare un modello gene-

rale ove essi risultano in reciproca e molteplice correlazione ed ove interagiscono grandezze fisiche, tassi, variabili ed ogni altro fattore dinamico. Nel modello sono ben 99 le forze che interagiscono reciprocamente e contemporaneamente.

Industrializzazione e popolazione vi hanno rilievo prioritario. Esse sono inversamente proporzionali: il tasso di natalità scende con l'aumento del tasso di industrializzazione. L'anomalia non dipende certo da cause biologiche. L'interrelazione è stata rilevata dallo Spengler che ha analizzato la evoluzione dell'istituto famiglia in ambiente industrializzato, caratterizzato da costi crescenti imposti dal modello di sviluppo determinato dal gioco di *trends* e loro cicli. Le dimensioni del tasso sarebbero determinate dal rapporto tra valore dei figli e loro costo moltiplicato il reddito. Con l'aumento del reddito *pro capite* la dimensione della famiglia si riduce ulteriormente, salvo manifestare una leggera tendenza all'ampliamento ai redditi elevati. Tra l'altro, il valore dei figli è negativamente influenzato dagli effetti delle leggi sulla tutela dei minorenni. Nei Paesi occidentali esistono quindi le premesse per una stabile diminuzione od al massimo una permanente stabilità della popolazione. Le previsioni del modello sono però ipotesi di larga approssimazione. Il sistema di equilibrio da esse definito vale fino al suo punto di rottura, rispetto al quale non è mai certo come si comportino quei fattori prevalentemente influenzati da comportamenti dell'uomo, quali consumi, servizi, attese future. Interventi di pianificazione sui *trends* e relativi cicli possono tuttavia ritardare il punto di rottura dell'equilibrio. In tal caso si formano altri limiti, esposti a loro volta a più elevato e ritardato punto di rottura. I provvedimenti di pianificazione spostano soltanto le cadute dell'equilibrio, in quanto i cicli positivi ad andamento esponenziale continuano ad esplicare i loro effetti. Ogni ciclo ha così un suo tempo di attesa, durante il quale non si avvertono le spinte che porteranno all'esplosione di situazioni di crisi. Senza correzioni sui cicli, le crisi sono inevitabili.

Una azione di contenimento e controllo dovrà esplicarsi in primo luogo sui *trends* industrializzazione (o capitale) e popolazione. Ora, non è certo possibile aumentare la mortalità per contenere incrementi esponenziali nelle nascite, né è facile diminuire le quantità prodotte influenzando negativamente sulla qualità di vita. Si dovrà allora agire sul modello al fine di evitare che in prossimità del punto di rottura ed anche oltre, popolazione ed industrializzazione sfuggano senza segnale di preavvertimento alcuno al controllo e per far sì che le aspettative dell'umanità siano soddisfatte. Ciò porta a misure di cosiddetto libero controllo dello sviluppo, incentrate sulla sorveglianza dell'andamento dei cicli positivi in primo luogo. Verrà allora perseguito un equilibrio

per quanto possibile duraturo tra natalità e mortalità. Più difficile sarà controllare l'industrializzazione, che potrà continuare ad aumentare per effetto di altri cicli positivi, fino al momento in cui il più determinante di essi, quello delle risorse disponibili, non ne provochi un crollo. A tal punto si avrà un decremento indotto nella consistenza numerica della popolazione. Misure correlate di controllo dello sviluppo sono poi la riduzione nel consumo di materie prime, il contenimento dei consumi, lo spostamento di risorse verso l'educazione e la salute, il ricorso alla tecnologia, la protezione dell'ambiente, la riduzione dell'inquinamento, l'aumento nella produzione agricola, la difesa del territorio, l'aumento nella durata dei beni strumentali, l'aumento nella durata degli investimenti e dei processi produttivi. La popolazione dovrebbe stabilizzarsi sugli attuali livelli, anche se questi sono ben oltre quelli previsti nel '70-'75. Le previsioni sul futuro andamento dello sviluppo vanno poi riferite alla speranza di vita media alla nascita, sui 72-75 anni, alla data di applicazione del modello, quale arco di tempo massimo entro il quale l'uomo medio prende in considerazione future previsioni nell'interesse dei propri figli. La conservazione di un equilibrio nell'arco di 50-70 anni appare però problematica, soprattutto se le misure di libero controllo dello sviluppo non riuscissero a contenere i progressi esponenziali dei cicli e non solo quelli di popolazione e capitale. L'equilibrio da raggiungersi dovrà allora essere un equilibrio suscettibile di oscillare in costanza di reciproci rapporti tra le forze dei cicli medesimi.

Sulle vie per raggiungerlo non vi è unanimità di soluzioni già allo stesso MIT di Boston. Economia e sviluppo vanno considerati globalizzati e ritorni a protezionismi non sono più possibili. Per il Krugman, tra i massimi teorici dei modelli matematici, il futuro mercato del lavoro sarà condizionato da dinamiche interne al fattore industrializzazione, soggetto a rapidi progressi tecnologici e dominato dalla rivoluzione informatica. Esso tenderebbe così all'equilibrio, con salari crescenti anche nei PVS, per cui nel tempo verrebbe meno la convenienza a trasferirvi offerta di lavoro. Per il Thorow invece, altro grande teorico, l'economia futura avrà ancora tre aree geografiche di riferimento, Stati Uniti, Europa e Giappone. È la teoria dei tre pilastri che debbono sostenersi l'un l'altro, seguita anche dal Giappone. Il trasferimento dell'offerta di lavoro verso i PVS determinerebbe col tempo abbassamento dei salari nelle tre zone, salvo appropriati correttivi. È ormai il commercio internazionale che determina i prezzi. L'economia deve allora continuare ugualmente a crescere se si vogliono evitare conseguenze sulla qualità di vita e sulla occupazione. Lo sbocco del processo è però lo stesso per i due maestri: nell'economia globalizzata fattori della produzione, risorse, capitale, tecnologie, lavoro hanno mobilità

internazionale. Prezzi, redditi, salari ed interessi tenderanno a livellarsi sempre più. Nei Paesi ricchi diminuiranno le posizioni di vantaggio dei lavoratori ed il trasferimento di forza lavoro da paesi poveri sarà determinato non più dal salario, ma dalla offerta di lavoro, che vi continuerà ad essere elevata in rapporto alla popolazione residente causa la necessità di mantenere, come già detto, elevata qualità di vita ed elevato livello di spesa sociale.

È un equilibrio che si auspica possa essere mantenuto e che conferma la ineluttabilità dei cambiamenti nelle comunità umane e la loro inarrestabile evoluzione verso comunità multietniche. Perché gli equilibri tra nati-deceduti e tra investimenti e quantità prodotte hanno punti di rigidità o limiti massimi non eliminabili. L'equilibrio nati-deceduti è destinato a crollare non appena le classi di età più avanzate, tali per effetto del miglioramento nella qualità di vita, si avvicineranno in numero sempre più consistente di individui all'età estrema oltre la quale la vita non potrà più prolungarsi. E non sarà possibile aumentare le nascite stante la dura realtà di costi crescenti, nella società industrializzate e nelle rigidità della formula di definizione della famiglia sostenibile. Sarà allora giocoforza ricostituire l'equilibrio con ricorso a comunità immigrate, e cioè accettare la società multietnica, come già fatto in Germania ed in Francia. Multietnicità è così rimedio di necessità e sarà caratterizzazione del terzo millennio.

Essa lo sarà ancor più in quella situazione di equilibrio che dovrà esser raggiunto tra tutti i cicli del modello generale di sviluppo. Risorse disponibili, alimentazione ed inquinamento non hanno meno rilievo di popolazione ed industrializzazione, solo hanno effetto meno immediato. Dramma del nuovo millennio sarà il mantenimento dei limiti di sviluppo, armonizzando tutte le componenti del modello. Le carenze nelle risorse non rinnovabili avranno a lungo periodo effetti sempre più gravi sull'equilibrio. Vi è però la speranza, e su questa insistono gli autori del modello generale, che mantenendo equilibrio tra popolazione ed industrializzazione, controllando le risorse e l'inquinamento, ricorrendo a mobilità tra popolazioni, imponendo stabilità demografica, non si raggiunga mai un punto di rottura. Ciò richiederà allora flessibilità all'interno di ogni singolo sistema economico nazionale: non è detto infatti che qualità di vita ed altre caratterizzazioni dello sviluppo debbano essere le stesse ovunque: importante è che rimangano in equilibrio generale e che rappresentino uno sviluppo sostenibile globale.

Effetti di sistema o modello economico generale sulle popolazioni dei Paesi sottosviluppati. Tendenze di movimento geografico da fattori sociali e loro impatto sui Paesi industrializzati di ricevimento

I sistemi economici delle economie avanzate sono in fase già di postindustrializzazione, ma il riferimento è fatto ad una industrializzazione che non è quella di cui al modello generale MIT, ove essa ha riguardo alle quantità di capitale e di investimenti inseriti nel processo produttivo. Postindustrializzazione è oggi quel processo che mantiene le stesse se non più quantità prodotte con minore ricorso al fattore della produzione lavoro e maggior offerta di lavoro sul terziario.

L'andamento dei *trends* e dei cicli di modello generale determina già, nelle disponibilità di forza lavoro, quei movimenti di aggiustamento di popolazione tra Paesi poveri e Paesi ricchi necessari al perseguimento dell'equilibrio. Il modello generale Forrester fa tuttavia riferimento anche a fattori socioculturali meno rappresentabili in modelli di matrice matematica, tuttavia suscettibili di apportare elementi di incertezza su quei dati di sistema che dovrebbero avere caratteristica di certezza. Il desiderio di miglioramento nelle qualità di vita è senza dubbio, nei Paesi poveri, il primo movente all'emigrazione, favorito poi per molti di essi dall'accesso all'indipendenza e da conseguenti aspirazioni a nuova dignità politico-civile ed a soddisfacenti condizioni di sviluppo. È fatto significativo che tali processi abbiano avuto la stessa nostra matrice: l'illuminismo del secolo XVIII, e possano dirsi giunti ora a fase di maturazione. Inoltre poi, economia di mercato, costo della vita, domanda di beni, competizione e costo del lavoro, retribuzioni e costo dei beni primari quali l'abitazione, hanno via via nei Paesi industrializzati espulso la donna dalla famiglia ed aumentato il costo dei figli. I processi di emancipazione della donna, quali recentemente il dialogo delle pari opportunità, non sembra abbiano avuto effetti altrettanto determinanti di disequilibrio sulla popolazione. Il vuoto demografico è stato colmato dall'immigrazione. Oggi l'economia tedesca regge, a prescindere dai suoi attuali interrogativi, grazie ai 4-5 milioni di turchi, ai 600.000 ex jugoslavi, ai 500.000 italiani. E quella francese grazie ai tre milioni circa di arabi. Sono però Paesi che hanno subito un flusso immigratorio quando ancora il processo di deindustrializzazione non aveva raggiunto la gravità di oggi, con il secondario che espelle forza lavoro e, per assurdo, più espelle e meglio "va" in borsa.

In Europa è oggi il nostro Paese ad avere una situazione più delicata. Una riforma dello Stato sociale ha ferrea giustificazione nella abnorme struttura della piramide delle età. Non vi è più piramide ma un cilindro con tanti giovani quanti vecchi, e tra poco si potrebbe avere

un tronco di cono rovesciato. Già si parla di flussi immigratori dell'ordine di 80.000 unità annue per poter mantenere, in ipotesi di PIL crescente come quantità aggregata e fatto salvo quanto già detto in tema di effetti da incremento esponenziale con tasso costante, una base lavorativa suscettibile di poter sostenere un determinato flusso di contribuzioni sociali.

La presenza di extracomunitari è conseguenza di uno stato di fatto condizionante. Ciò potrà a medio-lungo periodo riequilibrare i conti dello Stato sociale, contribuire alla pace sociale favorendo il benessere delle classi di età più avanzate ed a rendere più omogeneo il mercato del lavoro riequilibrando domanda ed offerta in settori determinati. Si potrebbe ora ritenere doversi favorire quelle popolazioni suscettibili di integrarsi nell'arco di una o due generazioni. Forti comunità mussulmane sono già occasione in Europa di tensioni sociali non indifferenti. In alcuni paesi, quali Inghilterra e Francia, si sono costituite per diretta conseguenza del periodo coloniale. Da noi, il fatto aveva avuto dapprima impatto insignificante: pochi eritrei o somali benemeriti. Ora in Sicilia i maghrebini sono già maggioranza nella pesca e spesso nell'agricoltura. In Germania, una forte comunità turca si è formata dopo i Trattati di Roma del 1957: la turca era diventata manodopera non protetta ed a buon mercato. Potrebbe essere ipotizzata una precedenza ad una immigrazione almeno slavocristiana. Una risposta affermativa, possibile ancor trenta-quaranta anni fa, ai tempi delle visite mediche a Verona per andar in Germania od in Belgio in miniera, non è oggi consentita: per l'universale sensibilità raggiunta in tema di diritti umani quali codificati dalla Carta delle Nazioni Unite, il bisogno non potrebbe mai essere discriminato secondo razza, lingua e religione.

Immigrazione come necessità: gli spostamenti dell'offerta di lavoro nei Paesi in via di sviluppo, effetti

Il mantenimento obbligato di un tasso di sviluppo soddisfacente presuppone una disponibilità costante di fattore lavoro.

Questo nel presupposto che fenomeni di recessione e stagnazione rappresentino fatto congiunturale di breve periodo. Un apporto di forza lavoro di riequilibrio da altre comunità etniche potrebbe anche non avere luogo, quando raggiunto il limite superiore della funzione capitali od investimenti, risorse naturali, popolazione, ambiente. Fintantoché tale limite non sia stato raggiunto, un travaso di forza lavoro tra Paesi poveri e Paesi ricchi non potrà non continuare. Troverebbe applicazione il principio dei vasi comunicanti: il flusso si imporrà con ogni mezzo e non servirebbero barriere politiche o normative a fermar-

lo, salvo rinunciare ai principi dello stato democratico e di diritto. A lungo periodo, in modello di sviluppo generale quale assunto per l'intera economia mondiale, la forza lavoro dovrebbe distribuirsi a livello omogeneo di domanda in ogni Paese. Processo di lungo periodo, che caratterizzerebbe il terzo millennio e che, data l'ampiezza delle ipotesi di modello econometrico qui postulate, non viene ritenuto influenzato, se non per aspetti congiunturali marginali, dalle attuali difficoltà di mercato del lavoro in Italia ed in Europa.

Il processo può essere interpretato anche in chiave pessimistica ed essere ricondotto alle teorie del Rifkin sulla fine del lavoro. Per i neo-liberali illuminati – il Dahrendorf – rivoluzione informatica, tecnologia e globalizzazione dell'economia porterebbero a conseguenze sulla tenuta dello Stato sociale. I conservatori, come il Luttwak, sostengono che globalizzazione e sviluppo atteso porterebbero alla disgregazione del ceto medio – già in atto: nuovi poveri – ed alla fuga del lavoro verso i PVS. Le due tesi sono a loro volta tenacemente controbattute.

Cadute le barriere tra economia di Stato ed economia di mercato, i flussi di forza lavoro non possono essere bloccati dalle frontiere: significherebbe imporre un colonialismo economico.

Tra l'altro, il processo inverso, quello dell'offerta di lavoro che va incontro alla domanda, spostando aziende ove i costi sono più bassi, aumenterebbe paradossalmente la offerta di lavoro o meglio quella di determinati tipi di lavoro, in quei Paesi all'origine del movimento.

Perché sarebbero il reddito prodotto ed il profitto a regredire, rialimentandovi il processo di sviluppo. Rientro di investimenti e profitti è infatti condizione irrinunciabile allo spostamento di capitali e della offerta di lavoro sottostante, quale riconosciuto in sede OCSE fin dagli anni '80 e da allora recepito con la forza dell'impegno internazionale in tutti gli Accordi per la promozione e la protezione degli investimenti firmati tra Paesi industrializzati e Paesi poveri. E più povero o sfavorito è il Paese in via di sviluppo e più larghe sono le concessioni al capitale straniero. Gli Accordi per la promozione e la protezione degli investimenti, infatti, non riflettono interessi di Stati, ma interessi privati di imprenditori. I redditi di ritorno determinano domanda di lavoro aggiunta nei Paesi ricchi, quella legata al terziario ed ai lavori più duri di primario e secondario, nell'agricoltura e nell'industria. Settori verso i quali se non disponibile forza lavoro interna, si dovrà lasciar spazio a quella di immigrazione dal Terzo Mondo. I profondi cambiamenti nell'economia mondiale confermano così che soltanto da un crescente interscambio di capitale e lavoro può derivare un benessere comune.

Sulle polemiche sullo sviluppo futuro tra Rifkin, Dahrendorf e Luttwak sono recentemente intervenuti Callieri, Vicepresidente della

Confindustria, e Trentin, già Segretario Generale della C.G.I.L. Entrambi non condividono affatto le tesi sulla fine del lavoro, bollate come «millenarismo in salsa tecnologica». Divergono però sulle terapie, che risentono della loro rispettiva formazione teorico-scientifica. È la rottura tra crescita ed occupazione, anche per Trentin, a condizionare lo sviluppo futuro: la globalizzazione non dovrà essere guidata dall'utile immediato e non dovrà porsi in contraddizione con il capitale umano. Dovranno aumentare i consumi collettivi ed incrementarsi gli investimenti nella formazione professionale e nei settori strategici.

Per Callieri ugualmente il lavoro resterà rapporto privilegiato che lega l'uomo ai suoi bisogni ed alla società. La globalizzazione riguarderà in primo luogo finanze e capitale, ma il lavoro dovrà evolversi e svincolarsi da collocazioni temporali e di luogo, dirigersi al terziario. La tecnologia dovrà favorire nuovi mercati; industrializzazione, impresa e Stato sociale dovranno armonizzarsi alle nuove esigenze e non porsi fine a loro stessi.

È allora il modo di approccio ai nuovi temi che dovrà trovare maturazione. Istituzioni pubbliche e private, religiose e laiche, vi hanno oggi ruolo guida e sembra che la coscienza collettiva abbia quasi demandato ad esse compiti di sensibilizzazione e di prima trattazione sociale di ogni connesso problema. L'extracomunitario, sul piano individuale ed umano, è ancora trattato con l'indifferenza dell'estraneo, spesso tollerato perché lo si incontra in luogo pubblico. Una convinta autoriflessione non è di facile acquisizione. Deve formarsi una consolidata consapevolezza di contributo al benessere comune dovuto anche agli extracomunitari. Apparirà allora essere fatto accidentale lo stesso loro afflusso irregolare, incontrollato, eccedentario anche alle reali necessità. Sono per lo più flussi diretti a coprire esigenze marginali nell'offerta di lavoro, verso la quale la manodopera nazionale non mostra aspirazione, o che trovano varchi in circostanze contingenti, quali carenze normative, aperture da posizioni derivate da impostazioni teorico-ideali di fenomeni sociali.

Arrivo ed inserimento di comunità straniere

Nelle popolazioni del Terzo Mondo la ricerca di migliori condizioni di vita prevale su qualsiasi altra considerazione. Le comunità nazionali che ricevono immigrati necessitano però di tempi di acculturamento avanti una presenza stabile di gruppi etnicamente diversi. L'immigrato subisce tuttora effetti di rigetto favoriti anche dalla inadeguatezza della normativa di ingresso e soggiorno dei Paesi di arrivo, so-

prattutto quando le relative sanzioni non possano essere adottate per stessa ampiezza del fenomeno che dovrebbero contenere. Il lodevole intento di manifestare ossequio alla persona ed ai suoi diritti umani ha determinato conseguenze non appieno valutate dallo stesso legislatore. Ne sono derivati abnormi afflussi di immigrati, costretti poi a ricorrere anche all'illecito pur di sopravvivere, con comportamenti che possono agire come fattore di ritardo ad un processo di loro integrazione. Si è aggiunta ora la normativa Schengen sulla libera circolazione delle persone e capitali all'interno dei Paesi dell'Unione Europea. L'immigrazione clandestina ne è risultata indirettamente incoraggiata, anche se resa più difficile. Contro di essa non sembra possano raggiungersi risultati decisivi, anche per impossibilità nostra ad adottare rimedi, quali le espulsioni violente o di massa, che ledano la dignità della persona umana. In campo legislativo difficilmente potrà essere fatto più di quanto è stato tentato finora, salvo impegnare maggiori fondi e mezzi per rimpatri obbligatori ed imporre ferree disposizioni contro arrivi indesiderati ed al contempo di protezione degli stranieri qui residenti, dirette ad impedirne ogni sfruttamento ed a rendere meno conveniente il ricorso all'immigrato clandestino. Alle comunità di immigrazione vanno assicurate condizioni di vita che ne tutelino la dignità, quelle che noi abbiamo già difeso per i nostri emigranti. Debbono avere possibilità di esprimere le identità culturali, delle quali sono pur ricche nei loro Paesi e che all'estero rimangono compresse dall'impatto negativo con realtà dell'emigrazione: la solitudine, l'alloggio, il lavoro, il costo della vita, la famiglia, l'assistenza sanitaria. Sarà l'uomo che apparirà allora sotto le sovrastrutture imposte da lingua religione, tradizioni, colore della pelle. Si potrà allora avere comprensione anche verso condizioni di vita imposte da necessità di risparmio e dal sogno del rientro.

Nel terzo millennio, forse alcuni principi validi nei primi due avranno minor valore di guida nelle scelte di vita: forse lavoro e famiglia non saranno più posti in correlazione con una Patria di origine o con la piccola patria del singolo. Quasi sicuramente non lo sarà per chi offre lavoro. Scelte di vita transitorie fino a pochi decenni fa, ora si propongono definitive. Un soggiorno prolungato presso diverse comunità etniche vincolerà alla permanenza, causa nuovi abiti culturali indotti.

In economie che si avviano ad essere caratterizzate da interrelazioni sempre più strette, non sarà più certo che un risparmio fatto in un Paese sia sufficiente a dare in un altro, come un tempo ed anche tuttora, una modesta ricchezza ed una tranquillità di vita.

Pluralismo etnico e comunità di inserimento

Pluralismo etnico potrebbe essere modello di naturale segmentazione in collettività nazionali del futuro. Una identità Stato-Nazione vi potrebbe risultare superata e lo stesso abuso della pulizia etnica ritenersi nel prossimo millennio barbaro rimedio non più ipotizzabile. Diventa così giustificato considerare verso quale pluralismo etnico si debba andare. Se verso un pluralismo con integrazione culturale nell'ambiente di ricevimento o pluralismo ad inserimento con sole connotazioni di carattere formale amministrativo. Fino a qualche anno fa, la scelta era quasi obbligata: mantenimento della identità culturale nazionale, assistenza sociale nel ricordo del Paese natio e nella speranza di ritornarvi. Tra popolazioni ospitanti e comunità ospitate non poteva ritenersi raggiungibile una vera società multietnica. Piuttosto, vi sussistevano coabitazioni imposte da necessità contingenti, ove giuridicamente a contare era solo un gruppo, quello locale costituente lo Stato, ed in godimento di cittadinanza e diritti politici.

Società multietnica si ha invece in quanto anche i diversi abbiano i loro diritti civili e politici e possano concorrere a determinare i destini di un Paese. Processo però che deve avere responsabilmente avvio a partire già dalla prima generazione. Diversamente, un rapido passaggio porterebbe a favorire forme di integrazione non convinte, se si dovesse prescindere dall'identificazione responsabile tra individuo e Paese. La correlazione tra tempi di soggiorno ed acquisizione di modi di sentire omogenei pone poi dubbi sulla opportunità di accelerazioni al processo, quali legittimazioni al diritto di voto, sia anche amministrativo. È tuttavia giusto considerarlo già a livello di Enti locali, in organi consultivi per stranieri.

Pluralismo etnico presuppone un cambiamento profondo e meditato di orientamenti: la semplice permanenza transitoria non sembra richiedere più di un civile rispetto di diritti umani. Rispetto più vicino alla indifferenza sul piano delle relazioni intersoggettive. Pluralismo etnico è molto di più. È quello che si è affermato oltreatlantico e già in altri Paesi europei, con comunità ragguardevoli presenti da più generazioni. Il benessere comune futuro ha così i suoi costi, quali l'accettare che la terra dei padri sia abitata da altri e la concorrenza sul mercato del lavoro. Pluralismo poi poco si concilia con i movimenti delle piccole patrie, e delle secessioni, tanto più se riferiti ad asserite diversità etnico-culturali. Movimenti sterili se debbano affermarsi e durare nel tempo, solo facendo leva su asserite supremazie di culture su altre. Dovrebbero invece tendere a rafforzare vincoli di collaborazione tra tutti coloro che vivano in un certo territorio, stranieri e nazionali. Rischi di fondamentalismi tuttavia sussistono, anche tra gli stessi immi-

grati, laddove le loro comunità insistano nel rivendicare forme di assistenza all'emigrazione che si sterilizzino nella celebrazione di valori nazionali.

La conservazione di identità culturali, orientate ad una diversità nella unità e non a diversità contrapposte, dovrebbe rimanere più fatto privato che espressione di indirizzi politici del Paese di origine. Lo richiedono le nuove strutture dell'economia, lo sviluppo dei nuovi rapporti tra Stati ed i condizionamenti indotti dai *trends* e cicli del modello generale di sviluppo in dinamica di sistemi complessi. È soluzione da accettarsi per il bene comune, che richiede maturità di coscienza da parte di tutti, autorità, istituzioni, immigrati e residenti nazionali.

Il processo sarà irreversibile, salvo inversioni nelle attuali tendenze di fondo quali effetti di stagnazione dell'economia, con accentuarsi di cronica disoccupazione nei nostri Paesi, ed insorgere di nuovi presupposti di domanda-offerta di lavoro. Tuttavia, a lungo periodo e ben entro il terzo millennio, nulla escluderebbe che, qualora raggiunto un equilibrio globale generale tra risorse, ambiente, popolazione e sviluppo, non dovessero risultarne ridimensionati i movimenti di comunità tra un Paese e l'altro. Più probabile, intanto, che si arrivi a società multietniche caratterizzate da piccole comunità inserite in altre più grandi. Ed allora, sta a noi e a loro dimostrare reciproca generosa disponibilità.